

**MODENA FESTIVAL** Hermanis colpisce lo stomaco. Anche Etchelles

# «Sonja», teatro sulle tracce di una donna perduta

■ di **Maria Grazia Gregori**

**S**iamo qui, riflessi nello specchio scuro di storie di solitudine e di lucida anche se infantile denuncia di un principio di autorità schizofrenico. Al suo debutto il Festival internazionale di Modena - teatri esauriti e grande successo-, uno dei più interessanti e variegati nel panorama italiano, mette sulla bilancia temi importanti dicendo anche una parola definitiva sul talento perentorio del regista lettone Alvis Hermanis che qui ha presentato un bellissimo, commovente *Sonja* con due formidabili attori Gundars Abolinis e Jevgenijs Isajevs.

Su il sipario, dunque. A fare gli onori di casa tocca a uno spettacolo un po' fuori dai soliti schemi, interpretato da ragazzini fra gli 8 e i 14 anni. Sono loro a dare voce, con misura e consapevolezza rare, alla repressione strisciante perpetrata dai «grandi» sui più piccoli. Scritto e messo in scena da un regista provocatorio come l'inglese Tim Etchelles, *That night follows day*, recitato in fiammingo, mette in primo piano, con un'ironia che non esitiamo a definire «politica», quasi brechtiana, lo sguardo che i ragazzi riservano alle incertezze, ai casini degli adulti. Ciò che pervade questa performance fintamente ingenua, infatti, dai tempi perfetti, è l'idea spazzante di un ideale libro dei dispiaceri e delle speranze che i giovani presentano ai genitori, agli insegnanti, ecc, guardandoci ben dritto negli occhi, lì tutti in fila al proscenio o raccolti in piccoli gruppi come un coro consapevole di un disamore che mette in discussione la loro vita. Se *That night follows day* è pensato come un rigoroso e poetico teorema, *Sonja* creato da Hermanis que-



Un momento della pièce «Sonja»

st'anno vincitore del prestigioso Premio Europa, è l'esempio di un redivivo teatro stanislavskiano all'ennesima potenza fatto di ragione e di sentimento ma affrontato con piglio contemporaneo: uno spettacolo che nell'arco di solo un'ora e quaranta, prende alla gola. Il punto di partenza è un racconto della russa Tatjana Tolstaja, quasi un pretesto per un confronto con la memoria, gli slittamenti del cuore, la quotidianità di una vita emblematica proprio perché «qualunque». Eppure in quella casa disabitata, dai muri sbrecciati con pochi arredi puntigliosamente «reali», il vero corpo a corpo che si combatte con una fisicità incisiva è con qualcosa che non c'è, ma che si vuole ritrovare. Così quei due che, con una calza di nylon in testa, entrano con violenza come scassinatori nella casa di Sonja, sono piuttosto dei detective di storie senza traccia, da raccontare, da rivivere. Ma come ricostruire quel fantasma di donna senza qualità, morta sotto un

bombardamento, che aleggia dappertutto? Con il teatro, ci dice Hermanis, presentandoci una discesa agli inferi dal maschile al femminile, una vestizione più che un travestimento, perfino dolorosa, per assumere l'identità del personaggio. Una narrazione profonda, mai patetica, fatta di parole e di gesti per riportare alla mente e al sentimento gli atti più semplici di un semplice cuore di donna senza amici, senza storia, dedita maniacalmente alla cucina grazie all'essenzialità di una gestualità iperraelistica ma mai eccessiva, in quella casa pietroburghese dove nulla è lasciato al caso per penetrare fino in fondo il senso della vita e la psicologia di un essere umano. Poi, così come si è aperta, quella finestra sul passato, quel varco sul nulla dove abbiamo accompagnato gli attori si richiude, come l'album di foto e la porta di casa. E il narratore e la protagonista tornano a essere due uomini, due «ladri di memoria» che se ne vanno lasciandoci un poco più inquieti, più soli.